



Björn LARSSON

**L'ULTIMA AVVENTURA
DEL PIRATA
LONG JOHN SILVER**



IPERBOREA

In copertina:
Pirates approaching ship
Howard Pyle

Björn Larsson

L'ULTIMA AVVENTURA DEL PIRATA LONG
JOHN SILVER

Traduzione di *Katia De Marco*

The logo for the publisher Iperborea. It features the word "IPERBOREA" in a serif font, with a horizontal line above it. A small diamond-shaped symbol is positioned above the line, centered over the letter 'P'.

Prima edizione: Iperborea 2013

Traduzione dallo svedese di
Katia De Marco

Dello stesso autore:

I poeti morti non scrivono gialli, Iperborea, 2011

Otto personaggi in cerca (con autore), Iperborea, 2009

Bisogno di libertà, Iperborea, 2007

Il segreto di Inga, Iperborea, 2005

La saggezza del mare, Iperborea, 2003

L'occhio del male, Iperborea, 2002

Il porto dei sogni incrociati, Iperborea, 2001

Il Cerchio Celtico, Iperborea, 2000

La vera storia del pirata Long John Silver, Iperborea, 1998

©2013, Björn Larsson

Published in agreement with Nilsson Literary Agency

©2013, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 9788870915211

L'OPINIONE DELL'EDITORE

Dal suo nascondiglio sulle coste del Madagascar, lontano da un'umanità che francamente non lo interessa, il vecchio Long John Silver scrive le memorie di una vita vissuta all'insegna della libertà assoluta, alla quale ha sacrificato senza alcun rimpianto ogni altra cosa. Sa che la fine è vicina, ma l'inscalfibile pirata con una gamba sola, che nell'*Isola del tesoro* era riuscito a fuggire con parte del ricco bottino, la morte l'ha guardata più volte negli occhi e non ne ha paura. Quello che non si aspetta è che il destino abbia in serbo per lui un'ennesima avventura, quando sulla sua sperduta spiaggia africana compaiono due uomini bianchi in fin di vita, un avido lord inglese e un cencioso marinaio, unici sopravvissuti a un ammutinamento e a un naufragio dopo una rocambolesca spedizione negriera. È ancora una volta Jim Hawkins a ritrovarsi depositario delle leggendarie peripezie di Silver, ricevendo in Inghilterra da mani sconosciute questo racconto che il corsaro, ormai creduto morto, ha scritto di suo pugno. Così, come un inatteso messaggio nella bottiglia, Björn Larsson ci consegna un capitolo inedito della *Vera storia del pirata Long John Silver*, un episodio che solo ora, a distanza di anni, ha ritrovato nel cassetto. E in cui rivive tutto un mondo, sospeso tra storia e invenzione, di grandi avventure per terra e per mare, di meschini gentiluomini e pirati giustizieri, perché inesauribile è la fantasia come lo è il fascino di personaggi che racchiudono in sé lo spirito di un'epoca quanto un'umanità che trascende il tempo, nati già immortali.

L'AUTORE



Björn Larsson (1953), docente di letteratura francese all'Università di Lund, filologo, traduttore, scrittore e appassionato velista, è uno degli autori svedesi più noti anche in Italia, dopo il successo di titoli come *La vera storia del pirata Long John Silver*, *Il Cerchio Celtico*, *Il porto dei sogni incrociati* e i numerosi premi ricevuti. Tutti i suoi libri sono pubblicati in Italia da Iperborea.

L'ULTIMA AVVENTURA DEL PIRATA LONG JOHN SILVER

Quando Long John Silver nell'anno di grazia 17.. fuggì dall'Hispaniola con uno dei sacchi di monete del tesoro di Flint, io e i miei quattro compagni di bordo – gli unici sopravvissuti dei settantacinque salpati da Bristol – speravamo di non dovere mai più sentir parlare di lui, e ancora meno di doverlo rincontrare in carne e ossa. I rimproveri che rivolgemmo a Ben Gunn per non avergli impedito di fuggire, o non averci per lo meno avvertiti, non erano così sinceri. In realtà eravamo sollevati di esserci liberati del temibile pirata. Quattro uomini coraggiosi e risoluti, più un mozzo come me, non potevano fare granché contro uno come Silver, tanto più che, così in pochi, avevamo il nostro daffare a governare la nave per riparare nel porto più vicino, dove reintegrare l'equipaggio in vista del viaggio di ritorno.

Ancora molto tempo dopo i terribili avvenimenti sull'Isola del Tesoro, i miei incubi continuavano a essere popolati da Barbecue. Mi capitava spesso di svegliarmi perché sentivo il suo bastone battere contro il tavolato della camera accanto alla stanza in cui dormivo. Altre volte mi destavo in un bagno di sudore, con l'orribile canzone che mi risuonava nelle orecchie:

Quindici uomini sulla cassa del morto.
Yo-ho-ho – e una bottiglia di rhum!
Il liquore e il demonio han fatto il resto.
Yo-ho-ho – e una bottiglia di rhum!

Ma gli anni passarono senza che Silver desse segno di vita, nemmeno per sentito dire. Alla fine il suo spettro si stancò di intrufolarsi nella mia testa d'adolescente, anche se mi domandavo spesso che fine avesse fatto. D'altra parte stavo crescendo, e ben presto mi ritrovai adulto. Con una modesta quota della mia parte del tesoro comprai la locanda Ammiraglio Benbow, che mia madre continuò a gestire fino alla sua morte. Una quota maggiore, su consiglio del cavalier Trelawney, la investii nel commercio marittimo, più precisamente nel cosiddetto traffico triangolare tra l'Africa, i Caraibi e la madrepatria, portando forza lavoro verso i Caraibi e zucchero in Inghilterra. Fu un buon consiglio, perché ben presto raddoppiai i miei investimenti e mi ritrovai davvero ricco. E a quanto pare ero diventato anche un buon partito,

a giudicare dagli inviti che arrivavano dai padri di famiglia più nobili e importanti del paese. A venticinque anni d'età, dieci esatti dopo il ritorno dall'Isola del Tesoro, sposai Anna Trelawney, nipote del cavaliere, con una dote che altri nella mia posizione potevano solo sognare. Qualche anno dopo nacque il nostro primo figlio, un maschio, che battezzai Tom, in memoria del marinaio coraggioso che aveva rifiutato di unirsi alla banda di Silver, e che questi aveva perciò ucciso a sangue freddo.

Ormai potevo ripensare agli avvenimenti sull'Isola del Tesoro senza farmi venire le palpitazioni, quasi come se fosse un'avventura immaginaria, e ringraziavo la mia buona stella di essermi imbarcato sull'Hispaniola: in fondo era per quello che ero diventato un uomo ricco e rispettato.

Avevo però chiuso i conti con Silver un po' troppo alla leggera, benché l'esperienza avrebbe dovuto rendermi più avvisato. Un giorno ricevetti la visita di un certo capitano William Cunningham, che mi consegnò un corposo manoscritto, assicurandomi che era autentico e raccomandandomi di leggerlo con attenzione. Il documento conteneva l'intera storia di Long John Silver raccontata da lui medesimo, per dimostrare che in fondo era anche lui un essere umano come tutti gli altri, nonostante tutto. Cunningham mi raccontò in termini vividi e dettagliati di come Long John in persona gli avesse consegnato il manoscritto perché lo inoltrasse a Jim Hawkins, prima di farsi saltare in aria con tutto il suo fortino. Silver era dunque morto, e il mondo si era quindi liberato di un mascalzone affascinante quanto letale. Cunningham mi rivelò anche che il manoscritto era stato esaminato in più di un ministero, e che molti avevano espresso il desiderio che venisse distrutto, per non incitare altri a seguire le tracce di Silver. Alla fine, dopo molto parlamentare, avevano deciso di consegnarmelo e di lasciare che la verità fosse resa nota. Ormai non era morto solo Silver, ma anche la maggior parte dei pirati che avevano reso pericolosa la navigazione per tanti anni. Senza contare che il mio racconto personale era già stato pubblicato e accolto con grande interesse.

Il resto avrebbe dovuto essere storia, e a conoscenza di tutti. Feci dunque pubblicare Long John Silver: L'avventurosa e veritiera storia della mia vita e delle mie imprese di uomo libero, gentiluomo di ventura e nemico dell'umanità. In tutta sincerità, il racconto di Silver non poteva misurarsi con il mio in quanto a eleganza ed emozioni, ma ciò non gli impedì di mandare esaurite diverse edizioni (e in tal modo, detto tra parentesi, di aggiungere un ulteriore gruzzoletto di sterline alla mia già considerevole fortuna!).

E con ciò, mi dicevo, la storia di Long John Silver era davvero un capitolo chiuso una volta per tutte. Lui era morto, e al racconto della sua vita non c'era più niente da aggiungere.

Mi sbagliavo.

Un giorno, non molto tempo fa, arrivò all'Ammiraglio Bembow una busta

a mio nome, lasciata da un vecchio marinaio appena tornato dall’Africa. La busta non mi fu consegnata che qualche giorno dopo, quando nessuno sapeva più che fine avesse fatto il vecchio. All’interno c’era un manoscritto di una cinquantina di pagine che portavano l’impronta inconfondibile di Silver, e una lettera di sua mano, indirizzata a me, Jim Hawkins, Esquire. Diceva così:

Caro Jim,

sono venuto a sapere che hai tratto profitto dalla storia della mia vita che consegnai al capitano William Cunningham qualche anno fa. Ben fatto! Non ho nulla in contrario che tu viva un po’ a mie spese. Se non fosse stato per te, i ruoli sarebbero sicuramente stati invertiti. Ma non mi lamento. Ho avuto qualche anno di pace e tranquillità da quando Cunningham salpò sotto il boato dell’esplosione del mio forte che saltava in aria... ma senza di me. Davvero hai creduto che fossi così stupido da mettere deliberatamente fine, io tra tutti, all’unica vita che mi è stata concessa? Con le mie mani? Di mia propria volontà? Io che ho lottato per tutta la mia esistenza per mantenermi le spalle libere e salvarmi dalla forca? No di certo! Ma la gente è così ingenua e credulona. L’ho presa per il naso ancora una volta, e posso informare sua signoria che sono ancora vivo, se non in ottima salute, vista l’età, e che intendo restarlo finché dura. Allego a questa mia un istruttivo episodio della mia vita che mostra cosa può succedere ai gentiluomini che credono a tutto quel che sentono raccontare, per avidità e ambizione. Forse può far riflettere anche te. E chissà che non riesca a tirar fuori qualche soldo anche da questo.

Con amicizia, il tuo devoto

John Silver

L'INCREDIBILE INCONTRO TRA CHARLES BARRINGTON, ESQUIRE, E LONG JOHN SILVER



England, Deval e io non diventammo mai maestri nell'arte e nel mestiere del contrabbando, quali che fossero le nostre intenzioni e ambizioni. La pace di Utrecht aveva reso praticamente impossibile campare col traffico dei liquori, soprattutto per degli sprovveduti come noi. La pace ebbe quindi conseguenze anche su una vita come la mia. Una scoperta sgradevole, lasciatevelo dire, per uno convinto di poter evitare qualsiasi scoglio nascosto sulla sua rotta.

D'altro canto fu una fortuna che le loro eccellenze si fossero stancate di una guerra che sembrava non voler mai finire. C'era poco da stupirsi. Defoe, che aveva il vizio di contare tutto ciò che poteva essere contato, mi informò che millecinquecento uomini erano caduti nell'infuriare delle battaglie, mentre quasi centocinquantamila avevano tirato le cuoia per malattie o per aver disertato. Ad ogni modo, la fine della guerra troncò il nostro ridicolo e tutt'altro che redditizio commercio. Davvero niente di cui vantarsi o andare fieri. Già, l'altro giorno mi prudevano le dita dalla voglia di andare avanti con il mio racconto e poter così dimenticare quei traffici imbarazzanti. Prima o poi dovranno pur finire le idiozie che ho combinato, mi dicevo. In fondo sono o non sono diventato Long John Silver?

E invece fui interrotto da una visita inaspettata di cui avrei fatto volentieri a meno. Mi portò via ogni voglia di scrivere e ricordare. Feci del mio meglio per renderla il più breve possibile e poi dimenticare che fosse mai avvenuta, senza gioia o profitto per nessuno. Sì, volevo dimenticare di avere ancora una specie di vita che dovrei vivere fino alla fine, che io lo voglia o meno.

Solo ora che sono passati alcuni giorni mi sono reso conto che anche questa vicenda fa parte della mia storia, come tutto il resto. Annotare i propri ricordi, comincio sempre più a credere e sperare, è forse un modo per sopprimerli. Perché quel che si ricorda in seguito, sempre che ci si prenda la briga di ripensarci, non è la vita che si è vissuta ma quella che si è scritta, e quella vita, per quanto ci si illuda di raccontare la verità, è qualcosa di diverso

da ciò che si è vissuto. O almeno così si può sperare, mi dico a volte vedendo che piega hanno preso le cose. Perciò forse scrivere le proprie memorie, nel migliore dei casi, è un modo di liberarsi dai debiti di fronte alla morte, di ripagare con la stessa moneta, di gettare a mare i cadaveri nella stiva una volta per tutte e cancellarli dalle liste, di liquidarli con il teschio che i capitani usano disegnare sul giornale di bordo per ogni marinaio che muore. È questo forse che a volte fa pensare a uno come me che tutto il mio scrivere sia l'unica cosa che mi tiene ancora in vita, che continuerò per così dire a vivere sul mio cadavere vivente finché morirò?

Comunque non si può certo dire che sia stato felice dell'interruzione delle mie due vite, quella che ho vissuto, e che è degna di tale nome, e quella che vivo ora, che non saprei come chiamare. Come se non avessi già abbastanza cadaveri nella stiva da gettare a mare! Ma evidentemente è così che vanno le cose, se si vuole raccontare la propria vita finché si vive. Se si vuole essere onesti. Altrimenti tanto vale lasciar perdere.



Iniziò con Jack che si precipitò nella mia stanza come se avesse visto all'orizzonte le prime nubi del diluvio universale.

“Uomini bianchi”, disse come se stesse parlando di carne putrida, senza pensare che ero uno di loro, in definitiva e tutto considerato.

“Da quale direzione?”

Jack indicò l'ovest.

“Sei sicuro di quello che dici?”

Annuì. Naturalmente poteva sbagliarsi come tutti, ma aveva la vista di un falco. Eppure facevo fatica a credere che fosse vero. Nessuno, né tanto meno dei bianchi, avrebbe dovuto poter arrivare da ovest, almeno non tutto intero. I sakalava e il loro capo, re Rangeta, non lasciavano passare anima viva sul loro territorio.

“Quanti sono?”

“Due”, rispose Jack con mio sollievo. Dunque non si trattava di una spedizione punitiva per condurmi al patibolo.

“Sono armati?”

“Tromboni”, rispose Jack.

“Si chiamano moschetti”, lo corressi.

Jack annuì un'altra volta, come se fosse indifferente quali parole si usano. Avevo fatto il possibile per insegnargli l'inglese, in modo da poter discutere con lui di quasi tutto quel che c'è tra la terra e il cielo. Dopo la morte di Dolores e prima di impugnare la penna, sentivo davvero il bisogno di qualcuno con cui scambiare qualche parola, perché cosa sarebbe uno come me senza parole? Se Devai mi avesse tagliato la lingua, invece della gamba, avrebbe avuto la vendetta che cercava. In quel caso mi sarei senz'altro impiccato, con grande soddisfazione di tutte le parti, me compreso.

Ma sembrava quasi che a Jack non importasse. Imparava, ma controvoglia e solo per farmi piacere. Era come se non si fidasse delle parole, non a torto, e preferisse farne a meno, soprattutto in mia compagnia.

Perciò fu nella sua lingua che gli chiesi di appostarsi dietro la palizzata, nascosto nell'ombra con gli altri dodici, pronti con i moschetti puntati contro le carni più tenere dei nostri ospiti indesiderati, contro le braccia e le gambe senza le quali si può anche vivere, se necessario, no?

Uomini bianchi, pensai quando Jack se ne fu andato. La razza peggiore. Hanno sempre troppa fretta e corrono da un'estremità all'altra della vita come

se non desiderassero altro che morire. Ma che diavolo volevano questi?

Mi piazzai sulla porta e portai il cannocchiale agli occhi. Jack aveva visto giusto. Due teste spuntavano, come se non avessero un corpo, dall'erba alta. Quando riuscii a distinguerne i lineamenti vidi arroganza e volontà, ma anche i segni della febbre sul viso del primo, e nient'altro che sofferenza su quello che lo seguiva. Ai miei tempi avevo visto tanta gente lottare con la morte, e sapevo di non avere nulla da temere.

All'improvviso un braccio si alzò e puntò dritto verso l'imboccatura del cannocchiale, come se volesse cavarmi l'occhio con un dito. L'istante dopo i due uomini si misero a correre a perdifiato, come se fosse arrivata la loro ultima ora. Le loro bocche erano spalancate in quella che sembrava essere una speranza di salvezza, o idiozie del genere.

Quando emersero dall'erba, l'arrogante aveva perso ogni dignità e abbandonato il suo compagno a cavarsela da solo, se era in grado. Non lo era: lo vidi afflosciarsi come un sacco, per poi rialzarsi come un ubriaco fradicio, cadere di nuovo e restare a terra, per tutta l'eternità, a quanto pareva. Feci cenno a Jack di mandare qualcuno a prendere il moribondo, sempre che non fosse già morto.

Il primo intanto era arrivato ai piedi della mia scogliera. L'uomo, che ormai era chiaramente visibile anche a occhio nudo, scoprì il ripido sentiero che saliva e lo imboccò senza la minima esitazione. Come tanti altri prima di lui, pensava che la via verso la salvezza fosse la più breve che si potesse immaginare. Ma Plantain era stato furbo. Aveva costruito il suo forte con una facciata apparentemente accogliente. Quando le porte erano aperte, la fortezza assomigliava a un imbuto o una nassa. Più si saliva, più il sentiero diventava faticoso, e negli ultimi cinquanta metri, più o meno, si stringeva attorno ai visitatori, costringendo qualsiasi compagnia ad avanzare in fila indiana, uno dopo l'altro, dritti verso la bocca di un moschetto o, se necessario, di un cannone d'ottone caricato a pallettoni e ferraglia. Cosa poteva desiderare di più un uomo come me per placare il tumulto dell'anima?

Eppure, pensai nell'attesa, nemmeno Plantain, re di Ranters Bay, era riuscito a resistere. Aveva respinto la spedizione punitiva di Matthews, e l'aveva umiliata, per la gioia di tutti i gentiluomini di ventura, invitando gli ufficiali a una cena sontuosa, solo per poi riprendere il mare e ricominciare a giocare al gatto col topo con la morte... o con la vita. Perché, mi ero chiesto più e più volte, non era rimasto qui con il suo oro e le sue donne? Perché si era lanciato in nuove avventure?

L'ospite indesiderato comparve nella strettoia, inconsapevole di quanto facile preda fosse. Come molte altre volte prima, avevo in mio potere e nelle mie mani la vita di un altro uomo, senza che alla lunga facesse la minima differenza.

“Fermo là!” gridai.

L'uomo alzò gli occhi sconcertato, ma obbedì al mio ordine e si fermò nel bel mezzo di un passo.

“Chi siete e cosa fate qui?” gli chiesi.

Lo sconcerto si tramutò in stupore, come se non capisse perché glielo chiedessi o addirittura come se mettesse in dubbio il mio diritto di chiederglielo. Non c'è proprio limite alla stupidità umana?

“Charles Barrington, esquire”, rispose, non senza una certa riluttanza.

“Bene, questo è il vostro nome. Cosa volete?”

“Cosa voglio?”

Mi guardò come se fossi un idiota.

“Non si vede?” proseguì indignato. “Ho percorso quattrocento chilometri a piedi da Bohina, sull'altro lato dell'isola, fino a qui. E sono sopravvissuto. Non vi basta come spiegazione? Siete il primo uomo bianco che vedo in tre settimane.”

“E il vostro compagno? Non è un bianco?”

“Herman Dyssel? Ne dubito.”

Sputò fuori le parole con supremo disprezzo.

“Un ignobile ammutinato, della stessa risma di tutti quei dannati pirati che assaltano le navi dei rispettabili commercianti come me. Avrei dovuto vendere quel farabutto come schiavo a qualche re negro, invece di trascinarlo appresso attraverso la giungla. Così almeno avrei recuperato qualcuna delle quattordicimila corone che ho investito nella *Contessa di Laurvig*, senza nessun tornaconto.”

“La *Contessa di Laurvig*?”

“La nave che mi ha portato qui. O credevate che fossi arrivato a nuoto?”

“E con quale carico avrebbe dovuto viaggiare quella nobile signora?” chiesi nel tono più innocente possibile.

“Schiavi, naturalmente. Cos'altro? Schiavi di prima qualità da portare a Saint Thomas, nelle Indie Occidentali. Avrei ricavato cento corone a negro, né più né meno.”

“Vale davvero la pena commerciare in carne umana? Per un rispettabile uomo d'affari come voi, intendo.”

“Se ne vale la pena!” quasi gridò. “Avrei avuto un profitto netto di ottanta corone a schiavo. Sarei diventato ricco, se non fosse stato per quegli incapaci e vigliacchi di Dyssel e del capitano Holst. Ricco, avete sentito?”

“Non sono sordo, se è quello che pensavate.”

La sua rabbia si spense altrettanto di colpo come si era accesa.

“Per l'amor di Dio!” invocò. “Avete intenzione di tenermi qui in piedi in eterno?”

Amen, pensai. Ovviamente sarebbe stata una soluzione anche quella, lasciarlo lì in piedi sotto il tiro dei miei moschetti finché non fosse morto.

Invece rivolsi un amabile sorriso a Charles Barrington, esquire, e lo invitai

a entrare. Nello stesso tempo feci segno a Jack e agli altri di uscire dall'ombra in cui erano appostati. Come loro abitudine, si mossero silenziosi come gatti e Barrington non si accorse di loro fino a quando non fummo completamente circondati dai neri. Il terrore gli si dipinse in volto.

“Cosa significa?” riuscì a balbettare. “Chi siete? Chi sono questi...”

“Esseri umani”, completai al posto suo. “Schiavi affrancati, tutti quanti. Il nostro Jack, qui, è anche figlio di un re dei sakalava, uno dei tanti, è vero, ma il sangue non è acqua. Jack ha visto il mondo, è un uomo che ha viaggiato, come voi, senza dubbio. Ha lavorato per quattro anni in una piantagione di canna da zucchero. Senza paga, ovviamente. Un tipo disinteressato, questo Jack, non è vero? A proposito, era proprio a Saint Thomas, adesso che ci penso. Forse potreste addirittura avere qualche conoscenza comune.”

Le mie parole ovviamente non contribuirono a placare il terrore di Barrington.

“E Voi, signore?” riuscì tuttavia a chiedere, con una certa misura di autocontrollo e finto rispetto.

“Ah, un semplice marinaio. John Silver, per servirvi, Signore.”

Allargai il braccio per invitarlo a entrare in casa. Non aveva dato segno di riconoscere il mio nome e mi guardai bene dall'informarlo che ero stato il quartiermastro di Flint.

Barrington si fermò appena oltre la soglia e la sua ombra cenciosa cadde sul pavimento appena spazzato, lucido come mai lo fu il ponte del *Walrus*. Lasciai che si saziasse gli occhi con le ricchezze accumulate in una vita da pirata. Arazzi, argenti, sete, mobili intarsiati nei legni più pregiati, porcellane e bambù cinesi, avorio e giada provenienti dall'India. C'era chincaglieria a sufficienza da abbagliare perfino un gentiluomo come Barrington, se non altro perché lasciavo sempre un mucchietto scintillante e multicolore di pietre preziose sul mio scrittoio.

Perché se ho avuto una debolezza nella mia vita, qualcosa capace di farmi dimenticare quel che era meglio per me, sono proprio le pietre preziose. Smeraldi, berilli, rubini, acquemarine, che sono le pietre dei marinai, zaffiri e molte altre; quando catturavamo una preda, le requisivo tutte. Sì, preferivo le pietre preziose al denaro sonante, con grande gioia degli altri che se ne infischiarono della bellezza.

Alla vista delle pietre preziose Barrington si voltò e mi guardò senza parole.

“Ma siete ricco!” esclamò poi.

Vidi ammirazione, invidia, calcolo, disperazione e desiderio attraversare la sua anima da affarista. Era sicuramente per fronzoli del genere che era venuto in Madagascar.

“Non avevate detto di essere un semplice marinaio?” chiese.

“Sì, ma forse mi sono sbagliato. Marinaio sarebbe stato più che

sufficiente.”

Invitai il gentiluomo sbalordito, esausto e non più in grado di pensare ad accomodarsi. Un'oncia di amabilità da parte mia bastò a farlo schiantare come un cavo d'ormeggio troppo teso. Barrington scoppiò a piangere, verosimilmente di sollievo, credendosi in salvo.

Presi da parte Jack e gli chiesi come stava Dyssel, il compagno di Barrington.

“È mal messo”, mi informò. “Ma vivrà.”

“Bene. Chiedi a qualcuna delle donne di occuparsi di lui, non voglio che muoia. E tu Jack, ti va di cenare insieme a me e al nostro ospite non gradito? Hai sentito anche tu, è un rispettabile mercante di schiavi, un onorevole uomo d'affari.”

Jack annuì con un sorriso, forse intuendo cosa mi passava per la testa. Non ero portato per la vendetta e l'odio, lo sapeva, perché equivaleva a scavarsi la fossa con le proprie mani. Ma in fondo ero umano anch'io.

Lasciai Barrington con la testa tra le mani e uscii per dare indicazioni su cibo e bevande, della migliore qualità che il Madagascar potesse offrire. Quando tornai poco dopo, Barrington era in piedi accanto al mio scrittoio, intento a farsi scorrere le pietre preziose tra le dita.

“Tutte autentiche”, dissi.

Barrington trasalì e si voltò verso di me, con l'espressione di chi viene colto con le mani nel sacco. Ma si riprese subito.

“Una vera fortuna, parola mia”, disse, e credo che lo intendesse come un complimento.

“Sì, inestimabile. Tanta bellezza non può essere cambiata in dobloni.”

“Tutto ha un prezzo”, osservò secco Barrington.

“Forse.”

“Come possiate lasciare in giro delle pietre così preziose va oltre la mia comprensione”, disse con una certa emozione nella voce.

“Non ne dubito”, risposi.

“Con tutti questi negri in casa, poi”, proseguì, ma lo interruppi subito.

“Come vi ho detto, sono tutti affrancati. Da me. Inoltre, ma questo non potete saperlo, la terra e il fango del Madagascar pullulano di pietre preziose. L'unico che manca è il diamante, e per quanto mi riguarda non è una gran perdita. Che ne dite, Barrington? Pensate, qui si radunavano migliaia di quei dannati pirati che avete citato prima, sull'isola di Sainte Marie, proprio a due passi, per attaccare, a rischio della vita, le navi inviate nelle Indie Orientali da onesti uomini d'affari come voi. E sotto i loro piedi, per chi ancora li aveva, c'erano tutte queste ricchezze. Potete immaginarvelo? No, vero? Ma la maggior parte dei gentiluomini di ventura erano un'eccezionale manica di idioti. Liberi come pochi, assetati di piaceri, giusti tra loro, ma pur sempre degli idioti. Sapete com'è andata a finire quando gli uomini di Taylor

dovettero spartirsi il bottino del Gran Mogol, cinquecentomila pezzi in monete e una manciata di diamanti a testa, naturalmente meno erano e più valevano? Molti di quelli che avevano ricevuto le pietre più grosse le fecero a pezzi. Erano convinti di essere stati frodati perché ne avevano ricevute meno dei compagni. Grazie tante. No, Barrington, le mie pietre sono più al sicuro qui di quanto possano esserlo in qualsiasi angolo dell'Inghilterra!"

Barrington non rispose, ma si vedeva chiaramente che continuava a ritenermi un improvvido idiota, giudizio a cui si mescolava una certa dose di rispetto, che era sincero. Dopo tutto, secondo il suo metro di giudizio, ero un uomo ricco.

Indicai la porta con il bastone.

"Credo che il pasto sia servito!" dissi.

Barrington si sforzò di camminare dignitosamente, come si addiceva a un uomo del suo rango e della sua posizione, ma la fame lo fece inciampare per l'ansia di arrivare. Lo sentii boccheggiare davanti alla tavola imbandita e all'aroma che sprigionava. Sembrò non fare il minimo caso al fatto che il cibo fosse servito su preziosi piatti d'argento. Dunque c'era un limite anche alla sua cupidigia. La fame tuttavia non fu sufficiente a impedire la sua costernazione quando vide Jack già seduto a un capo della tavola.

"Lasciate che vi presenti Andianamboanarivo... sì, si chiama proprio così. Figlio di re, ex schiavo e ora mio braccio destro, di sua spontanea volontà, che il diavolo mi porti, ma è così."

"E tuo servo umilissimo", aggiunse Jack con un sorriso che gli scoprì le zanne bianchissime, le poche che gli restavano. "Non è così che si dice tra gentiluomini?"

"Sì, ma sono solo parole. Questo è Barrington, esquire, nientemeno. Charles di nome."

Mi presi il disturbo di scostare la sedia per Barrington, che, mi resi conto, non aveva nemmeno chiesto di darsi una ripulita dalla polvere del viaggio, come ci si aspetterebbe da un uomo della sua posizione. Era lercio e puzzolente. Gli occhi gli brillavano di voracità, la stessa che aveva mostrato davanti alle pietre, come se avesse voluto inghiottire anche quelle.

Aspettai che placasse i peggiori morsi della fame, e ci volle parecchio, poi gli chiesi con fare pensoso:

"Barrington, avete detto? Visconte Barrington, se non erro?"

Alzò gli occhi dal piatto.

"Il mio onorevole genitore. Ma come diavolo...?"

"O dovremmo forse dire il drappiere Shute?"

Barrington posò l'osso che aveva in mano e si pulì la bocca con il dorso della mano, niente meno.

"Non so a cosa stiate mirando, o come possiate sapere qualcosa su di me. Ma se credete di potermi insultare, vi sbagliate di grosso."

Per un uomo nella sua imbarazzante posizione, aveva davvero la capacità di riprendersi in fretta. Ma è così con i gentiluomini, anche se non ne ho frequentati molti: neanche li sfiora l'idea di poter perdere l'onore e la dignità a causa di gente come me. È così che funziona, quando si sta dalla parte giusta del patibolo: ci si illude di poter avere sempre l'ultima parola.

“State sfidando un uomo con una gamba sola?” chiesi in tono flautato.

“Non mi passerebbe mai per la testa. Soprattutto non uno che malgrado tutto mi ha salvato la vita. Io e mio padre non siamo grandi amici, a dire il vero, e in fondo era veramente un drappiere. Ma com'è che siete così informato sull'argomento, mi piacerebbe proprio saperlo.”

“Nessun mistero. Cosa può fare un vecchio marinaio nell'autunno della sua vita per trarre qualche godimento dal tempo che gli resta? Leggere, pagina dopo pagina, giorno dopo giorno.”

“Leggere?” ripeté Barrington incredulo. “E a che pro, in questa terra selvaggia?”

“*Touché*”, risposi con una risata. “Ma si può mai sapere se quel che si legge sarà di qualche utilità?”

“Avete ragione, per Dio!” concordò Barrington animatamente. “Parole sante. A bordo della *Contessa* avevo il diario del marinaio Robert Drury del suo soggiorno in Madagascar. E credete che mi sia servito a qualcosa? Niente affatto. Solo menzogne, o se non tutte, almeno la maggior parte. Quel buffone non ha mai messo piede in Madagascar, se volete la mia opinione.”

“Avete detto le memorie di Robert Drury?”

Scoppiai a ridere, credo fino alle lacrime. Era troppo bello per essere vero, eppure era proprio così. Barrington mi guardava senza capire. Jack continuò a mangiare come se niente fosse. Era abituato ai miei scoppi di ilarità, anche se raramente rideva con me. D'altra parte, chi l'aveva mai fatto?

“Cosa c'è di così divertente?” chiese Barrington, con un'ombra di irritazione nella voce, se non mi sbaglia.

È così che succede con quelli che non hanno abbastanza cervello da capire che a volte la vita può essere piuttosto spassosa. Si sentono offesi.

Cosa c'era di così divertente? Già, perché avrei dovuto spiegarlo a Barrington? Onore alla memoria di Defoe! Il *Diario di Robert Drury* era solo l'ennesimo dei suoi magistrali imbrogli. Barrington aveva navigato seguendo le indicazioni di un diario di trent'anni prima, inventato di sana pianta da Defoe senza alcuna preoccupazione di verità! Proprio così! Un altro fiore all'occhiello di quel magistrale imbrogliere. Bastava pensare che la gente era ancora convinta che il capitano Singleton avesse scoperto le sorgenti del Nilo. E i Dissenzienti! Defoe aveva proposto di impiccarli tutti quanti, con grande soddisfazione dei veri credenti, fino a quando avevano scoperto che lui stesso si era allontanato dalla grazia divina e si era preso gioco ancora una volta dei suoi avversari. E perciò era stato messo alla gogna. Ma invece che per

deriderlo, la gente si era radunata per celebrarlo, il che era più che meritato. Sì, signor poeta, mi inchino di fronte a un maestro nell'arte dell'imbroglione. Eravamo una strana coppia, voi e io, ma non è stato affatto strano, a parer mio, che ci siamo incontrati all'Angel Pub di Londra, voi come storico dei pirati e io come esemplare in carne e ossa. Quanto mi sarebbe piaciuto che poteste vedere l'indignazione di Barrington per un libro che non diceva la verità. Non credo che avreste desiderato aprirgli gli occhi, perciò perché avrei dovuto farlo io?

“Cosa c'è di così divertente?” ripetei quando si spensero le mie risate. “Mi spiace, caro amico, non credo che la vedreste come me. Ma posso dirvi, senza rovinare la reputazione di nessuno, che chiunque può leggere del visconte di Barrington, alias il drappiere Shute, nel *Viaggio attraverso l'intera isola della Gran Bretagna* di Defoe.”

“Defoe”, esclamò Barrington con disprezzo. “Non lo toccherei nemmeno con le molle, quella specie di serpente a sonagli. Come potete leggere un imbroglione del genere?”

“Proprio per questo”, risposi sentendomi di nuovo sgorgare dentro le risate.



È già scesa la sera, tiepida come al solito in questa estremità del Madagascar, e buia. Ho chiesto a Jack di accendere la vecchia lampada a olio del *Walrus* e di lasciarmi in pace. Potrà volerci anche tutta la notte, se necessario, per gettare questo cadavere a mare, per farla fuori in fretta con questa funesta memoria di Barrington e Dysssel. Non voglio avere più niente a che fare con loro, questo è poco ma sicuro.

Come ho già detto, avevo riso di Barrington con Defoe. Fu l'unico motivo di allegria di quella serata e dei giorni successivi. Avevo commesso l'errore di chiedere a Barrington di raccontarmi tutta la sua storia, dall'inizio alla fine, nella speranza di sentire altre amenità del genere. Non capitava tutti i giorni di incontrare un gentiluomo che si era messo in affari, solo per essere abbandonato, come immaginavo, in Madagascar in compagnia di un ammutinato ubriacone. Ci sarebbe stato da rallegrarsi delle sue sfortune. Inoltre volevo capire bene che tipo di personaggio fosse, prima di decidere cosa fare di quella seccatura. Nessuno va condannato senza essere interrogato, come si suol dire, ed è anche la mia opinione, sempre che uno abbia la forza di ascoltare.



“Nel 1720”, iniziò Barrington da quel funzionario che in fondo era, “ottenni un posto nella Compagnia delle Indie Orientali, grazie a mio padre, e pensai che la mia fortuna era fatta. Come forse sapete, non è così facile entrare nella Compagnia. Venni inviato a Madras, dove le cose mi andarono discretamente bene. Dopo qualche anno venni nominato sovrintendente e diventai membro del consiglio. Potei permettermi di comprare il brigantino *Amity* e di dedicarmi a qualche commercio per conto mio. Non ero l’unico a pensare che lo stipendio e gli emolumenti della Compagnia non fossero sufficienti a garantire una vita decente. Se ci si vuole arricchire mentre si è ancora giovani, non basta restare seduti a girarsi i pollici, se capite quel che voglio dire.”

Ci rivolse un cenno di complicità, cui risposi annuendo con la pipa.

“Ma andai incontro a un incidente. La *Amity* venne sequestrata dai francesi non appena arrivò a Mauritius carica di beni di contrabbando. Sono cose che capitano, mi dissi, soprattutto visto che il governatore stesso deteneva una quota del carico. E sono tuttora convinto che non sia stato quello il motivo per cui ricevetti la comunicazione, del tutto inaspettata, ve lo assicuro, che ero stato trasferito a Fort Marlborough, sulla costa occidentale di Sumatra. Era un esilio, non una promozione. Gli ultimi tre sovrintendenti erano morti lì di malattia. Naturalmente mi resi conto che dovevo evitarlo ad ogni costo. Non rientrava nei miei piani marcire e, peggio ancora, abbandonare ogni possibilità di avanzamento, in un buco sperduto e dimenticato da Dio, lontano mille miglia da ogni forma di civiltà.”

“Merce che invece a Madras abbondava?” intervenni.

“Sapete cosa voglio dire. Opportunità. Giovani ereditiere, ricche figlie di governatori, uomini con influenza e una posizione in Inghilterra: in altre parole, le necessità primarie della vita, se si vuole ottenere qualcosa prima di diventare troppo vecchi. Scrisi dunque una lettera alla Compagnia delle Indie Orientali adducendo ogni possibile obiezione, in primo luogo la mia salute, e declinando quella lusinghiera promozione, naturalmente con tutto il rispetto possibile e immaginabile. La risposta non si fece aspettare, secondo il metro della Compagnia. Sei mesi dopo ricevetti una lettera in cui venivo seccamente informato che non stava ai dipendenti della Compagnia delle Indie Orientali esprimere la loro opinione su questioni di servizio, che potevo considerarmi licenziato e infine, e qui stava il peggio, che dovevo lasciare l’India entro la

fine dell'anno. Era il 17 ottobre 1729. Quest'ultima notizia, in verità, non me l'ero proprio aspettata. Significava che ero costretto a rinunciare a un commercio piuttosto redditizio e a tutti i miei contatti. Ma guai a chi si arrende, no? La vita è piena di possibilità per un uomo intraprendente qual ero io nel fiore degli anni.”

Allargò le braccia, apparentemente soddisfatto di sé, nonostante tutto, fino a quel punto.

“Tornai a Londra. Mio padre si infuriò, ma non potè far altro per me. Era stato coinvolto in qualche scandalo e costretto ad abbandonare il suo seggio in Parlamento. Il mio nome non era più altrettanto spendibile di un tempo. Trovare un incarico in una delle altre compagnie era escluso, senza protettori nelle alte sfere e con una lettera di licenziamento in tasca. Perciò cosa mi restava da scegliere? Potevo solo dedicarmi al contrabbando, navigando con chi rompeva il monopolio delle compagnie, e guadagnare quanto chiunque commerciasse in seno alla Compagnia delle Indie Orientali. L'esperienza me l'ero fatta in India. Ma non potevo fare una cosa del genere in territorio britannico, sarebbe stato troppo rischioso, come ex dipendente della Compagnia delle Indie Orientali. Avevo però sentito parlare di un uomo con cui si poteva discutere senza pregiudizi, Colin Campbell, uno scozzese di Edimburgo che come me aveva avuto il benserivito dalla Compagnia. Dopo essere tornato dall'India aveva vissuto a Ostenda, lavorando come commissario marittimo per la compagnia commerciale dell'imperatore Carlo VI. Quando questa era stata chiusa per le pressioni inglesi, Campbell si era trasferito a Goteborg, in Svezia, dove aveva contribuito a fondare la Compagnia svedese delle Indie Orientali. Quando lo incontrai, a Parigi, aveva già fatto un primo viaggio in India con la nave *Fredericus Rex Suecia* e stava progettando il secondo. Partecipai all'impresa con una cifra di diecimila sterline, soldi miei che avevo guadagnato in India, e come commissario marittimo salii io stesso a bordo dell'*Ulrica Eleonora*, che salpò da Göteborg nel 1733.”

Barrington si allungò sul tavolo, afferrò la bottiglia di rum e ne bevve un notevole sorso direttamente dal collo. Avevo voglia di dargli una bella lavata di capo per quella mancanza di buone maniere, ma Jack mi precedette.

“In questa casa ci comportiamo da persone civili”, disse.

Vidi Barrington infiamarsi di rabbia e aprire la bocca per dire qualcosa, ma poi probabilmente si ricordò all'improvviso di dove si trovava e mi lanciò una lunga occhiata. Io gli rivolsi il mio miglior sorriso, presi la bottiglia e gli riempii il bicchiere.

“E poi?” domandai.

“Poi andò come andò, al diavolo, per essere più precisi. Il capitano, un certo Widdrington, impazzì. Beveva, gridava e si agitava non appena qualcuno gli si avvicinava. Fummo costretti a rinchiuderlo, ma non migliorò

le cose. Si limitò a sbraitare ancora di più e ricoprire di impropri la nave e l'intero equipaggio. Quando arrivammo a Porto Novo, quattordici uomini disertarono. Ad ogni modo apriamo un emporio, issammo la bandiera svedese e facemmo proseguire la nave verso un porto riparato nel Bengala, sempre con quel pazzo di Widdrington a bordo. A Porto Novo gridava tanto che si sentiva fino a terra, il che ovviamente non passò inosservato. La situazione non era certo resa migliore dal fatto che noi inglesi che dirigevamo l'emporio non sapevamo una parola di svedese, tanto che in breve si diffuse la voce che la bandiera svedese fosse un bluff. La Compagnia delle Indie Orientali non aveva bisogno d'altro. Avevamo infranto il monopolio, e una mattina fummo attaccati da una forza comune inglese e francese di qualche centinaia di uomini. Nel giro di un'ora era tutto finito. L'emporio era demolito, le merci sequestrate e io avevo perso diecimila sterline. Diecimila sterline, mi capite?"

Né io né Jack risponderemo. Per quanto mi riguardava, Barrington avrebbe potuto perderne centomila senza che la cosa suscitasse la mia simpatia o mi togliesse il sonno.

Al pensiero delle sue diecimila sterline, Barrington si accasciò sulla sedia. Poi si guardò attorno confuso per un attimo prima di ritrovare il filo del discorso.

"Dimenticavo che siete ricco", disse voltandosi verso di me. "Cosa significano diecimila sterline per voi?"

"Non lo so", risposi. "Non mi sono mai occupato di affari, né posso dire di intendermene."

"Ma allora come diavolo..." iniziò Barrington, ma lo interruppi.

"Quindi perdeste una bella somma di denaro?"

"Tutto ciò che avevo e possedevo", rispose.

"Tutto ciò che avevate, d'accordo. Ma allora com'è possibile che siate stato in grado di armare una nave negriera? E questo che mi piacerebbe sapere."

"Non potremmo rimandare a domani?" chiese Barrington, ormai talmente stanco da ciondolare in avanti sul tavolo come un gobbo.

"Non so come vediate voi la vita", obiettai, "ma qui non abbiamo tempo da perdere. Volete quindi essere così gentile da continuare fino alla fine?"

"Certo, certo", rispose Barrington con forzata allegria. "Visto che i miei fallimenti sembrano interessarvi tanto. Persi dunque tutta la mia fortuna, se consentite che la definisca così, ma salvai la pelle. Riuscii a raggiungere la città danese di Tranquebar, dove dopo qualche trattativa ottenni asilo e protezione. Non mi spingo ad affermare che il governatore Planck fosse uno dei miei più cari e intimi amici.

Barrington ebbe una risata sorda.

"... sempre che ne avessi, ma di sicuro mi doveva un favore o due,

dall'epoca in cui possedevo ancora la *Amity*. Questo, unito alla mia parlantina, che, perdonate l'immodestia, deriva da una non comune prontezza di spirito, risolse la faccenda. Quando il governatore inglese, George Morton Pitt, inviò al suo collega danese una richiesta di estradizione del sottoscritto, si sentì rispondere che in città non si era visto nessun Charles Barrington. Fin qui tutto bene, dunque. Non ero nemmeno l'unico in quella situazione: all'epoca anche un altro ex dipendente della Compagnia delle Indie Orientali, Isack Hanson, era infatti rifugiato a Tranquebar. Passammo non poche allegre giornate insieme, prima che il terreno iniziasse a bruciarmi sotto i piedi. Alla lunga diventò difficile per il governatore affermare di non sapere niente di Charles Barrington, e alla fine venni gentilmente ma fermamente invitato a salire a bordo di una nave della Compagnia Asiatica Danese recentemente entrata in porto. Che lo crediate o meno, fui perfino costretto a pagarmi il viaggio, io che riuscivo a malapena a mettere insieme uno scellino. Hanson mi prestò mille *riksdaler* al tasso usurario del cinquanta per cento. Non è una carognata vera e propria? E sa cosa disse? L'amicizia è una cosa. Gli affari un'altra. I soldi non hanno odore, disse, né di profumo né di letame. Avrei potuto ucciderlo, ma non me lo potevo permettere, per così dire."

Barrington era diventato paonazzo in volto per la rabbia e ingollò tutto d'un fiato il bicchiere di rhum che aveva davanti.

"Perché tutto questo doveva capitare proprio a me?" chiese con lo sguardo fisso nel vuoto, la voce gonfia di pianto. "Solo perché mi ero rifiutato di marcire a Sumatra. Da possessore di diecimila sterline, mi ritrovavo caricato a forza su una nave danese, senza uno scellino e pieno di debiti. Di chi è la colpa? Mia, forse?"

"Sì..." dissi facendo una pausa ad effetto. "Sembra una storia terribilmente tediosa."

"Ma vera", disse Barrington.

"Appunto", risposi con il mio miglior sorriso.

"Cosa intendete dire?" chiese perplesso. "Esattamente quello che ho detto. La vostra storia non è particolarmente divertente per nessuno. Non potreste arrivare al punto?"

"Al punto?"

"Sì, il motivo per cui dovrei sopportare un fallito come voi, nemmeno in grado di raccontare una storia come si deve."

Barrington trasalì, come se avesse intenzione di schiaffeggiarmi. Ma poi si posò le dita sulla fronte e le strofinò avanti e indietro, nel tentativo, sono portato a credere, di scacciare il ricordo dei suoi errori e di riprendere il controllo.

"Vi chiedo scusa, signori miei", disse dopo un attimo. "Dimenticavo che mi avete salvato la vita."

"Per così poco..." commentai, ma l'ironia andò sprecata.

“Arrivai dunque a Copenaghen”, riprese con un certo sforzo, “senza un *riksdaler* in tasca. L’unica cosa che avevo era il mio buon nome, almeno in Danimarca, e la mia intraprendenza. Vi assicuro che sono capace di mettere una buona parola, almeno per me stesso. Ma la situazione non era delle più facili, dovete credermi. In Inghilterra non potevo tornare, sia perché ero *persona non grata* per la Compagnia delle Indie Orientali, sia per alcuni vecchi debiti. Per fortuna avevo un’altra carta da giocare, una vecchia conoscenza dei tempi dell’India, un tale Feddersen, che lavorava per la Compagnia Asiatica Danese. Tramite lui venni a sapere che sull’isola danese di Saint Thomas non era impossibile per degli stranieri vendere schiavi, purché godessero della protezione della compagnia e diventassero cittadini dell’isola acquistando alcuni lotti di terreno. Mi misi dunque in contatto con la Compagnia Asiatica e riuscii a convincerli a noleggiarmi una nave per caricare schiavi in Madagascar e venderli a Saint Thomas, e perfino a prestarmi il capitale necessario.”

Non si poteva dire, in effetti, che non fosse un tipo intraprendente, quel Barrington.

“Ma perché proprio in Madagascar?” domandai.

“Perché no, piuttosto. Sulla costa della Guinea avrei avuto molto probabilmente difficoltà con la Royal African Company, e per ovvi motivi preferivo evitare gli inglesi. In Madagascar invece non c’erano compagnie commerciali in attività. Ma soprattutto era una questione di prezzi. L’offerta di schiavi sulla costa della Guinea non riusciva più a soddisfare la domanda ormai troppo elevata, perciò i prezzi erano saliti alle stelle. Se volevo diventare ricco, e lo volevo, non era lì che dovevo andare a comprare schiavi.”

“Ma qualcuno deve avervi suggerito che si potevano trovare schiavi qui sull’isola”, incalzai. “Il mondo è grande.”

Barrington fece un gesto evasivo.

“Dove ci sono indigeni, ci sono schiavi”, disse lanciando una rapida occhiata verso Jack.

“Quanto avevate intenzione di pagare?” chiese Jack come se fosse la cosa più naturale del mondo.

“Due fucili, cinque libbre di polvere, venti palle e altrettanti acciarini.”

“E quanto farebbe in sterline? Comprato all’ingrosso, presumo.”

“Più o meno due, direi. Un prezzo ragionevole per uno schiavo.”

“Sì”, confermò Jack. “Immagino di sì. Ho sentito dire che a Londra con la stessa cifra si comprano cinque dozzine di polli. Io sono stato pagato cinque sterline, se non ricordo male, e rivenduto attorno alle venti. Doveva essere un prezzo gonfiato.”

“Sono una quantità esorbitante di polli”, commentai ridendo e voltandomi verso Jack. “Sei sicuro di valerli?”

Barrington guardava ora me ora lui, senza sapere bene cosa pensare. Niente di strano, del resto.

“Ma ditemi una cosa, Barrington”, proseguì. “Avete preso in prestito una grossa cifra, attrezzato una nave e navigato fino in Madagascar senza sapere con certezza cosa vi avreste trovato?”

“Avevo il *Diario di Robert Drury*”, rispose guardandomi come se temesse un nuovo scoppio di ilarità.

Ma quella volta tenni la bocca chiusa.

“E comunque schiavi da comprare ce ne sono, in Madagascar”, insistette. “Se solo avessimo aspettato la fine dell’epidemia di vaiolo. Ma quel dannato capitano Holst non ne voleva sapere. Feci tutto quanto era in mio potere per mettere insieme un carico. Sapete cosa arrivai a fare?”

Questa volta fu Barrington a mettersi a ridere, confuso e imbarazzato.

“Io, Charles Barrington, figlio di un visconte, sposai la principessa Marri, sorella del re Anamanga Baba in persona!”

Rise di nuovo, ma dovette andargli per traverso, perché si mise a tossire.

“E sapete cosa ottenni?” disse non appena fu in grado di riprendere a parlare. “Una cavalcata con una principessa, tutto lì. Come se non bastasse, non appena lasciai Maravoy per tornare all’emporio di Bohina morì di vaiolo. Devo ringraziare Dio di non aver tirato le cuoia anch’io, ma a bordo della *Contessa di Laurvig* dovevano aver pensato che fossi impazzito. Non capivano che faceva parte del mio piano per ingraziarmi il re.”

Si passò una mano sulla fronte.

“Ma forse avevano ragione, dopo tutto, che avevo perso il giudizio. Colpa di quella dannata attesa. E della febbre. Mi ero ammalato, come tutti gli altri. Forse la febbre mi era davvero andata alla testa. Non lo so più. Ad ogni modo gli schiavi promessi non arrivarono mai. I cinquantadue che avevo comprato a Young Owl costituivano l’intero bottino e non servivano a granché. A quel punto il capitano Holst sbarcò forzatamente tre presunti ammutinati, tra cui quell’ubriacone di Dyssel, e quattro dei miei uomini, oltre a me, e levò le ancore. Gli altri sono morti quasi subito, a parte quel farabutto di Dyssel, e quanto a me, eccomi qui.”

Sollevò lo sguardo.

“Dovete capire che iniziavo a essere disperato. Diecimila sterline di debiti, e senza una patria a cui tornare. Ero pronto a qualsiasi cosa pur di salvarmi dalla rovina. Spero possiate comprendere.”

“Comprendere cosa?” domandai.

“Perché ho sposato una negra.”

“Non preoccupatevi”, dissi. “Lo era anche Dolores, la mia illegittima moglie. Non lo siamo forse tutti?”

Era evidente che Barrington non sapeva più che pesci pigliare ed era prossimo a crollare. Il suo sguardo vagava irrequieto tra me e Jack.

“Quindi avevate preso in prestito il denaro per la nuova spedizione?”
proseguii.

“Sì, sì”, rispose Barrington rassegnato. “Era l’unico modo.”

“Ma perché proprio schiavi?” chiesi in tono innocente.

“Pensavo di averlo spiegato. Nessun’altra merce consente guadagni così elevati.”

Mi appoggiai comodamente allo schienale.

“Come marinaio”, dissi, “una volta venni paragonato a un pennone di maestra.”

“Cos’ha a che fare questo con me?” chiese Barrington irritato.

“Niente, e nemmeno pensavo che l’avesse.”

Iniziavo a non poterne più di quel dialogo tra sordi.

“Però c’è una cosa che forse dovrete sapere”, aggiunsi infine. “Per la prossima volta, sempre che ce ne sia una. Su quest’isola gli schiavi sono merce rara, lo sono sempre stati e sempre lo saranno. Avreste potuto aspettare un’eternità o due senza riuscire a riempire nemmeno una scialuppa. Avreste addirittura avuto più successo portando qui degli schiavi, invece dei fucili.”

“Oh Dio!” esclamò Barrington prendendosi la testa tra le mani. Poi si accasciò sul tavolo.

“Lasciamolo in pace!” dissi a Jack. “Può dormire qui come da qualsiasi altra parte.”

Uscimmo e ci affacciammo alla porta. La notte era serena e la luna che spuntava all’orizzonte faceva splendere la superficie dell’acqua come la fosforescenza nella scia di una nave o davanti alla prua. Quante notti di luna di tale bellezza mi restavano da vedere? Troppo poche malgrado tutto, pensai, o forse semplicemente non ci avevo mai badato mentre ero occupato a vivere appieno la mia vita. All’improvviso mi affiorò un attimo il ricordo di Elisa, per sparire subito, senza che riuscissi a capire perché.

“Un mercante di schiavi qualunque”, osservò Jack con un disprezzo senza pari.

“Cosa suggerisci di fare?” gli chiesi.

Jack non rispose, ma sapevo che avrebbe votato per la condanna a morte, e che non avrebbe avuto niente in contrario ad assumersi il ruolo di boia. Cinque anni di schiavitù gli avevano regalato un groppo d’odio che si trasformava in nodo scorsoio non appena si trovava davanti qualcuno che comprava e vendeva gente come lui.

“Sono troppo vecchio per queste cose”, dissi a Jack. “Barrington non farà mai più la tratta degli schiavi, a quanto ho capito. Deve solo imparare una lezione. E credo di sapere quale.”

La risata di Jack risuonò chiocchia nella notte. Sapeva bene che le mie lezioni si ricordavano per tutta la vita.

“E poi abbiamo il secondo ufficiale, nonché ammutinato Dyssel”,

prosegui. “Sempre che sopravviva.”



Dyssel sopravvisse, purtroppo, se mi è consentito, perché così mi ritrovai con un secondo ospite indesiderato sul groppone. La mattina dopo si era ripreso a sufficienza da mandar giù un po' di cibo nella gola riarsa. E riarso doveva sentirsi davvero, quell'ubriacone, perché con le sue prime parole chiese un sorso o due di rhum, per pietà di Dio. Risposi seccamente di no, perché non era in una taverna che si trovava, ma in una casa rispettabile. Dovette accontentarsi dell'acqua.

Ovviamente gli fece bene anche quella, ma verso mezzogiorno, quando fu in grado di reggersi seduto e di farsi uscire di bocca qualcosa di più che gemiti e lamenti sul suo povero corpo martoriato, iniziò a imprecare e bestemmiare tanto che un uomo meno temprato di me ne sarebbe arrossito. Ma i marinai, e ancor più i cavalieri di ventura, farebbero in ogni caso impallidire qualsiasi carrettiere al mondo. In fondo, comunque, non è che un linguaggio come tutti gli altri, niente di più. Dyssel imprecava e bestemmiava sulla mancanza di qualcosa di forte da bere, su quella bagnarola parlata e marcia della *Contessa di Laurvig*, sul suo capitano che era un figlio di puttana, un somaro, un cornuto, un inviato del diavolo e molto altro ancora, su quei grassi bottegai della Compagnia Asiatica che non avevano assegnato a lui il comando, su quel miserabile mascalzone di Barrington, che si meritava una lezione che non avrebbe dimenticato facilmente per averlo abbandonato a cavarsi da solo dagli impicci... insomma, praticamente su tutto ciò che gli passava per quel cervello atrofizzato che si ritrovava.

Lo lasciai sfogare finché sembrò aver esaurito il suo arsenale di insulti, apprestandosi a ricominciare da capo la monotona tiritera che avevo sentito così tante volte nella mia vita.

“Basta così!” ordinai con la mia voce di un tempo, quella che faceva ghiacciare il sangue nelle vene a tutti quanti, e Dyssel si zittì all'istante.

“Arrivi qui mezzo morto”, ripresi, “vieni accudito come difficilmente ti meriti, e hai il coraggio di metterti a sbraitare come un cane rabbioso. Ma chi ti credi di essere?”

“Herman Dyssel, secondo della *Contessa di Laurvig*, dipendente della Compagnia Asiatica, e nessuno può dirmi cosa devo o non devo fare.”

Avrei dovuto aspettarmelo. Quel Dyssel non era uno che te le mandava a dire, questo è poco ma sicuro.

“D'accordo”, replicai. “Ma dovremmo aggiungere ubriacone, ammutinato

e abbandonato a terra dal suo capitano.”

Dyssel fece il gesto di slanciarsi in avanti, ma qualcosa nel mio sguardo e nel mio atteggiamento lo fece fermare a metà passo.

“Cosa diavolo intendete dire?” chiese furibondo. “E chi diavolo siete?”

“Non intendo un bel niente. Mi limito a dire le cose come stanno.”

“E credete di poterlo fare impunemente?”

Di colpo fu come se la mia vita tornasse al punto di partenza e gli anni non fossero mai passati. Ricordai il ceffone che mi ero preso da un braccio coperto di mostrine in una via di Glasgow, solo per aver fatto esattamente quello, dire le cose come stavano.

“Sì”, risposi a Dyssel. “Posso farlo eccome.”

Dyssel rimase a fissarmi, ma non trovò niente di abbastanza esecrabile da rispondere. Si vedeva da lontano che era uno di quelli che menano le mani perché non sanno usare la lingua. Meglio prevenire che curare, è la mia regola.

“Uno come voi ha sicuramente navigato tutti i mari”, dissi nel mio tono più amabile, “e avrà sentito parlare di tutto e di tutti. Immagino che abbiate salito tutti i gradini della gerarchia di bordo, e quindi siate al corrente di quel che si racconta a prua.”

Dyssel annuì, domandandosi evidentemente dove volessi andare a parare.

“Lì, se non altrove, dovrete aver sentito parlare di Flint.”

L’aveva sentito eccome, perché sobbalzò e fece addirittura un passo indietro.

“Flint”, proseguì, “che non ha mai risparmiato un ufficiale o un capitano che avesse fatto anche una sola ingiustizia al suo equipaggio. E raramente qualcun altro, se è per quello.”

“Flint è morto”, biascicò Dyssel tra i denti. “Si è ubriacato a morte a Savannah.”

“Proprio così, pace all’anima sua. Ma pensateci bene, non aveva forse un quartiermastro con una gamba sola, la cui reputazione in certi ambienti faceva invidia a quella dello stesso Flint?”

“Barbecue!” mormorò Dyssel in un bisbiglio quasi inudibile, fissando la mia gamba inesistente. “Long John Silver.”

Scoppiai in una risata forte e roca, come nei tempi andati, e vidi Dyssel tremare come una foglia.

“Ben detto!” risposi. “E adesso, amico mio, forse possiamo anche parlare di affari.”

“Affari?” ripeté Dyssel con voce atona.

“Sì”, confermai. “Non abbiamo qualcosa da negoziare, tu e io? Ho salvato la vita a un codardo come te, senza nemmeno sapere bene perché. Avrei anche potuto lasciarti a marcire dov’eri per tutta l’eternità. Non sarebbe stata una gran perdita per questo mondo, e nemmeno un guadagno per quello

dell'aldilà, se mai esistesse. Ma quel che è fatto è fatto. E poi avere degli avvoltoi che svolazzano fuori dalla finestra non è un bello spettacolo. Rovinano la vista e la serenità d'animo. Ora però mi domando cosa devo farne di te. Qui non puoi restare. Ne ho visti troppi della tua risma, ai miei tempi, ufficiali violenti e bercianti che non vedevano l'ora di potersela prendere con qualcuno. Tu cosa ne dici? Hai qualche suggerimento?"

Dyssel scosse la testa, senza nemmeno rendersene conto. Era terrorizzato, ma dovette riconoscere che non mi dava più la gioia di un tempo.

"Ho salvato la tua misera vita", dissi. "Non è un gesto che dovrebbe essere ricompensato?"

Dyssel annuì come il pistone di una pompa su una bagnarola che fa acqua.

"Sapevo che ci saremmo messi d'accordo", dissi con un sorriso tranquillizzante, come se per quella volta il pericolo fosse scampato.

"Non ho niente da offrire", disse Dyssel ansimando come se stesse tirando gli ultimi respiri. "Sono in bolletta, e se torno in Danimarca mi impiccheranno per ammutinamento."

"Ma guarda un po'! Allora avevo ragione, in fondo."

"Ho la paga depositata", proseguì Dyssel quasi riflettendo tra sé. "Andrà a mia moglie e ai miei quattro figli. Se non torno, ovviamente. Un ammutinato non ha diritto ad alcuna paga."

"Ottime prospettive, lasciatelo dire", commentai. "A cui forse avresti dovuto pensare un po' prima."

Dyssel alzò gli occhi, anche se in realtà non mi vedeva più.

"Su col morale, marinaio!" esclamai tutto allegro. "Siamo stati tutti ammutinati, una volta o l'altra. E ad ogni modo sei vivo, nonostante tutto. È già qualcosa di cui rallegrarsi, almeno per te."

Lasciai appositamente quasi sospesa quest'ultima frase, senza sottolineare né la parola già né la parola qualcosa. Perché, vedete, la stessa frase può incoraggiare o buttare giù a seconda del tono con cui viene pronunciata. Ma simili finenze erano fatica sprecata per chi non ha orecchi da intendere, come Dyssel.

"Voi dite?" si limitò a rispondere, assente e confuso. "Sì, forse avete ragione."

"Ti farò portare un bicchiere di rhum, in genere è un toccasana per ogni problema. Poi rifletterai in pace e tranquillità su cosa vuoi fare della tua vita."

"Cosa voglio fare della mia vita?" ripeté Dyssel, come se non se lo fosse mai domandato prima.

"Esatto. Pensaci sopra. Non fa mai male. Tornerò più tardi per vedere a che conclusione sei arrivato."

Non appena richiusi la porta, mi sentii avvilito come non mai. La gioia che un tempo provavo nel mettere gli altri con le spalle al muro che si sono scelti,

e insegnar loro a stare al mondo, o abbandonarlo all'istante, quella gioia era svanita, e non riuscivo nemmeno più a ricordare che sensazione desse o perché. Dyssel le spalle al muro le aveva, non c'erano dubbi, ma a me cosa ne veniva? E perché bisogna per forza sapere cosa si vuole fare della propria vita? Se c'era una cosa che pensavo di aver sempre saputo in ogni istante della mia esistenza era questa, ed ero convinto di aver sempre fatto la vita che volevo. Ma com'era con tutto il resto, quello a cui non avevo mai pensato o che sapevo di non poter avere e quindi non avevo mai desiderato?

Lascia andare Dyssel, ragionai tra me, lascia che fugga e faccia quel che gli pare e piace, sempre che lo sappia. Non faceva nessuna differenza, né per me né per nessun altro, e in fondo nemmeno per lui.

Le cose erano molto diverse con quel fallito di sua eccellenza Barrington, perché lui sapeva fin troppo bene cosa voleva, faceva e immaginava. Quando alla buon'ora si svegliò, la mattina dopo, che io sia dannato se non sembrava che non avesse mai neanche messo piede nella giungla. Durante la colazione mi sciorinò tutta una serie di nuovi affari proficui, schiavi e altre mercanzie, un sacco di chiacchiere senza capo né coda. Ebbe perfino la faccia tosta di chiedermi di fornirgli il capitale iniziale. Con una sola manciata delle mie pietre preziose sarebbe stato di nuovo in grado di reggersi sulle sue gambe, e io avrei riavuto indietro il mio investimento duplicato. Gli spiegai che avevo denaro a sufficienza e non mi interessava accrescerlo. Il mio obiettivo era sempre stato solo averne abbastanza da non dovermi mai più inginocchiare, inchinare o piegare davanti a nessuno. Il resto mi era indifferente. Allora Barrington, che Dio mi aiuti, mi chiese se non potevo concedergli una modesta somma per puro e semplice altruismo.

“L'amicizia è una cosa, gli affari un'altra”, gli citai. “I soldi non hanno odore, né di profumo né di letame.”

Quando uscii per respirare un po' d'aria fresca incrociai Jack, che proruppe in una lunga serie di impropri.

“Perché sei così infuriato?” gli chiesi. “Qualcuno ha profanato le tombe dei tuoi antenati?”

Come sapevo bene, era il modo più semplice per farsi dei nemici in Madagascar.

“Barrington ha visto le cicatrici lasciate dalla frusta e dal bastone, cinquecentodiciotto colpi, sai che li ho contati uno a uno in modo da non dimenticarli mai. E ha avuto la faccia tosta di chiedermi se era servito a qualcosa. Che cosa? gli ho chiesto. Le frustate, ha precisato, avevo lavorato più sodo dopo essere stato frustato? No, ho risposto, perché per una settimana non avevo potuto reggermi in piedi. Ma ero sicuro di non essere stato frustato per qualche altro motivo? Sì, ho risposto, una volta mi hanno dato cinquanta bastonate per aver messo incinta una schiava. Era più economico comprare

schiavi adulti che sfamare un bambino fino a farne uno schiavo. Vedi? ha commentato Barrington. Alla fine era servito a qualcosa.”

Jack mi guardava in un modo che avrebbe spinto chiunque, a parte me, a fare un passo indietro. Era quello l’aspetto che avevo, mi chiesi, quando spaventavo a morte la gente?

“Barrington è scoppiato a ridere”, proseguì Jack. “Non faceva che ridere, capisci? Bisogna sempre pensare al lato economico, ha detto. I proprietari delle piantagioni sapevano quello che facevano. Te lo giuro, John, se la lezione che hai in mente non è abbastanza severa, io Barrington lo ammazzo.”

“Non ti preoccupare, resterai soddisfatto. Dyssel se ne può andare, tanto ha i giorni contati. Lascia che porti con sé il necessario per arrivare a Diego Suarez. Se ha fortuna, potrebbe incontrare qualche nave che lo riporti alla società e a una forza civile.”

“E Barrington?”

“Dovresti mandare a chiedere a Ramaromanompo di fare un salto da queste parti.” Il volto di Jack si aprì in un sorriso soddisfatto.



Se Ramaromanompo in realtà si chiamasse Ratsimilaho o White non è dato saperlo, perché apparteneva a entrambe le razze. Suo padre era il pirata Thomas White e sua madre la principessa Rahana, a sua volta imparentata con il capotribù Ramamano, famoso per la sua crudeltà e spietatezza.

Ramamano il Crudele si era stancato di vedere piccoli re e capi locali trarre vantaggio dal commercio con i pirati e gli altri loschi figuri che avevano fatto dei porti della costa orientale le loro basi per le scorrerie contro le navi dirette alle Indie orientali a sud e i mercanti arabi a nord. E che basi! Mi vengono le lacrime agli occhi pensando all'isola di Nosy Boraha, che i francesi chiamavano Sainte Marie, tanto che Dio dev'essersi rivoltato nella tomba quando ha scoperto cosa succedeva nella terra della Vergine Maria. Eravamo circa un migliaio di pirati, nel momento di massimo splendore, nessuno superiore agli altri, senza preti, scritti o azzecagarbugli, senza governatori, crinoline o regolamenti, anzi, spesso anche senza un vestito addosso. Ricche prede venivano catturate e spartite senza batter ciglio, ma molti si curavano a malapena di quel che erano riusciti ad accaparrarsi a rischio della vita. A cosa avrebbero dovuto servirgli? Barattavano sete e arazzi in cambio di cibo, per non doverse lo procurare da soli, o di vino e donne. Piastre e pietre preziose venivano usate come posta al gioco senza che nessuno si dolesse delle perdite. I re locali accumulavano ricchezze assurde per puro prestigio. Una volta ho incontrato un re che aveva a casa quattro ritratti a olio in cornici dorate di altrettanti governatori inglesi, pallidi, grassi e imparruccati, che dall'India dove avevano il loro incarico avevano commissionato un ritratto. Nessuno era arrivato a destinazione. Ogni tanto, nel bel mezzo di un pasto o di una conversazione, il re si fermava, indicava uno dei governatori e si metteva a ridere fino alle lacrime. E con piena ragione.

Tutti quei commerci allegri e lucrativi erano come fumo negli occhi per Ramamano il Crudele, visto che gli passavano sotto il naso. Decise quindi di porvi fine. Alla testa del suo esercito mise White, o Ratsimilaho, il mulatto più bianco che nero, che a sua volta sapeva benissimo quel che voleva. Era una persona istruita, come me, ed era andato a scuola in Inghilterra, dove lo aveva inviato suo padre Thomas White, grazie al denaro felicemente guadagnato come pirata. Una volta tanto erano stati soldi ben investiti, perché prima di morire fece in tempo a vedere e sentire quel figlio color cioccolato

proclamarsi re di tutta la costa orientale, da Mananjary a sud, alla penisola di Masoala a nord, Ranter Bay e me compresi. Assunse il nome di Ramaromanompo, e con pieno diritto, dato che significa l'uomo dai molti sudditi, e in segno di omaggio ai pirati da cui in un certo senso discendeva, chiamò i suoi accolti Betsimisakara, i solidali. Ramamano il Crudele continuò a essere crudele, ma non si spinse mai fino alla costa orientale.

Entrambe le cose mi andavano a pennello. Ero sotto la protezione di Ramaromanompo, e lui sotto la mia. Mi chiedeva consiglio quando si trovava di fronte a qualche problema che non poteva risolvere in battaglia, ma per il resto lasciava in pace me e quelli che si autodefinivano i miei. Va anche detto che in passato avevo fatto un favore o due a suo padre, che aveva navigato con Edward England. Se ricordo bene, dovevo avergli salvato la pelle in un paio di occasioni. E per lui, così come per suo figlio, erano cose che contavano e venivano apprezzate per una vita intera.

Lasciai quindi Jack a organizzare la visita di Ramaromanompo e tornai da Dyssel. Tanto valeva lasciarlo partire senza ulteriori indugi.

Rimasi a lungo fermo sulla soglia della porta aperta. Davanti a me, in mezzo alla stanza, c'era una sedia rovesciata. Sopra, a una delle tante corde utilizzate per una cosa o per l'altra in giro per la casa, era appeso Dyssel. Fortuna per lui avevo fissato così ben solido il gancio della lampada a olio, mi dissi. E fortuna per sua moglie e i suoi figli, che avrebbero ricevuto la paga depositata, evitando la vergogna di avere un ammutinato per padre o per marito. Era tutto, per quanto mi riguardava.

Mi voltai e tornai da Barrington. Lo trovai seduto a scrivere al grande tavolo da pranzo.

“Ah, ecco Silver”, esclamò con voce allegra. “Sto scrivendo, come vedete. Lettere ai miei soci in affari, per spiegare la mia situazione e chiedere assistenza.”

“Non è così urgente, può tardare qualche istante”, dissi. “Voglio mostrarvi una cosa.”

Mi guardò perplesso, ma mi seguì senza fare obiezioni. Lo invitai a entrare nella stanza di Dyssel con elegante, ampio gesto del braccio. Non appena vide, Barrington rimase lì pietrificato.



“**P**erché avete voluto mostrarmelo?” chiese irritato. “Ho la coscienza pulita, per quanto riguarda quell’infame. Sarebbe stato comunque impiccato, se mai avesse osato rimettere piede in Danimarca. Sulla base della mia testimonianza, se non altro.”

Ma poi tacque, e vidi il terrore farsi strada nella sua mente.

“Non sarete stato voi a...?” iniziò.

“No. Ho soltanto bisogno del vostro aiuto per tirarlo giù. Jack non c’è, in questo momento.”

“Potete benissimo farlo senza di me”, rispose Barrington. “Non voglio avere niente a che fare con questa storia.”

“Lo immaginavo. Ci vediamo domani, Barrington.”

Tirai giù Dyssel da solo, e lo trascinai fino al canale di scarico che sboccava ai piedi della scogliera. Non valeva la pena di seppellirlo. Tanto Dio, se mai esistesse, neanche con le pinze avrebbe voluto toccarlo. Uccelli e animaletti l’avrebbero spolpato della poca carne che aveva addosso prima che se ne rendesse conto. Gli avvoltoi ahimè mi toccava tollerarli, a parte Barrington, ovviamente, il peggiore di tutti.



G ià il giorno dopo arrivò l'uomo dai molti sudditi in persona, circondato da guardie del corpo e cortigiani in pompa magna, tutto quanto serviva a rendere evidente il suo potere, ma di cui, a suo dire - ed ero quasi tentato di credergli - lui si infischiava bellamente, a parte le mogli.

“Felice di vederti vivo e vegeto, vecchio mio”, disse Ramaromanompo con un accento che avrebbe potuto farlo passare per un funzionario coloniale britannico.

Mi salutò con una confidenziale pacca sulla schiena.

“Come va la gamba?” chiese senza la minima cattiva intenzione, per poi ridere da solo della sua battuta, che avevo sentito ormai parecchie volte.

“Si tira avanti”, risposi. “Per il momento.”

“Bene, bene. Ma cos'è questa storia che ho sentito, che passeresti le giornate seduto a scrivere e non andresti nemmeno più a letto con le tue donne? Non ti sarai ammalato, no? A scuola avevamo un cervellone che non faceva altro che scribacchiare. Avrebbe scritto dei capolavori, diceva, come Milton e Shakespeare, sai, la solita storia. E vuoi sapere che fine ha fatto? Si è dimenticato di vivere ed è morto di febbre cerebrale. Stai attento, vecchio mio, mi raccomando. E cosa stai scrivendo, se posso chiederlo? Non ti sarai per caso messo a raccontare fandonie al buon Dio?”

“Tutt'altro. Se proprio ci tieni a saperlo, sto scrivendo com'è stato essere John Silver. E ti assicuro che farei fatica a credere che sia tutto vero, se non avessi una certa conoscenza dei fatti di prima mano.”

Ramaromanompo emise un fischio di ammirazione.

“Accidenti”, esclamò. “Quindi te ne stai qui a scrivere la tua storia. Chi l'avrebbe mai detto?”

“Certo non io, in ogni caso”, risposi.

“Be', non faccio fatica a crederlo. Ma è per questo che mi piaci, sai, indipendentemente da quello che hai fatto per mio padre. Ad ogni modo stai attento, come ti dicevo. Se si pensa troppo, dopo un po' non si sa più dove si sta. Guarda me: dieci anni fa ero a Oxford e studiavo latino, con la toga e uno strano cappello per proteggere il cervello dalle intemperie. E adesso, eccomi qui seminudo a regnare su un terzo del Madagascar. Che il diavolo mi porti se non dovrei scrivere anch'io. I diari del re. Ma chi ci crederebbe, Silver? È tanto se ci credo io.”

“No”, risposi. “E non serve a niente pizzicarsi un braccio, ho verificato. Fa

solo male.”

“Giusto. Ma promettimi di farmi leggere il tuo scritto, quando sarà finito.”

“Allora ti conviene mantenerti in forma, perché ho intenzione di scrivere finché campo. La mia vita sembra non voler mai finire.”

“Tu pensi troppo, Silver, lasciatelo dire. Avresti bisogno di cambiare aria. Vieni con me a Toamasina e finisci i tuoi giorni come mio braccio destro.”

“Ringrazio Vostra Altezza per la generosa offerta, ma ho i miei solidali, esattamente come te, e sto bene qui sulla mia scogliera. Non mi manca niente, a quanto ne so. E non ho mai avuto una vita facile, o almeno non tanto da annoiarmi.”

“Non insisto, allora. Non ho certo intenzione di mettermi a dare consigli a uno come te, sono troppo intelligente per farlo. Ma guardati dalla febbre cerebrale, ad ogni modo.”

Rise di nuovo.

“Ero a Fenoarivo quando ho ricevuto il tuo messaggio. In cosa posso esserti utile?”

Gli spiegai la situazione e la lezione che era bene Barrington imparasse. Ramaromanompo emise di nuovo un fischio sommesso, com'era sua abitudine.

“Capisco. Potrei regalarlo a Ramamano il Crudele, che non ha più tanta gente su cui sfogare la sua crudeltà. Credo che apprezzerrebbe un simile gesto di amicizia. In fondo non mi ha mai perdonato di essermi proclamato re.”

“Fa' quel che ritieni meglio. A me basta che Barrington impari il mestiere. E anche a Jack, che pure avrebbe preferito ammazzarlo subito. Ma sono una persona di buon cuore.”

“Fa' portare qui quella canaglia, voglio dargli un'occhiata.”

Chiamai Barrington e lo presentai al re come uno schiavo volenteroso e relativamente in buona salute, ma che aveva bisogno di imparare la disciplina. Non lo avevo ingrassato o cosperso d'olio per rendergli la pelle lucida e brillante, come fanno in genere i mercanti di schiavi prima di un'asta. Insomma, ero un rispettabile uomo d'affari, non un mercante di cavalli.

“Può anche darsi”, disse Ramaromanompo, “ma voglio comunque dargli un'occhiata più da vicino.”

Barrington guardò prima me, poi il re e la sua guardia personale, guerrieri maestosi agghindati con armi e piume, simili a un incrocio tra pirati e selvaggi della giungla.



“**D**eve trattarsi di uno scherzo di cattivo gusto che non intendo tollerare”, disse.

Il re fece un cenno a due guardie del corpo, che afferrarono Barrington e gli strapparono gli abiti di dosso fino a lasciarlo nudo come un verme. Il re fece un nuovo cenno e il suo medico si avvicinò e iniziò a visitarlo: gli palpò i muscoli, esaminò da ogni parte il suo organo sessuale, al momento non più grande di un salsicciotto, gli ritrasse il prepuzio, gli aprì la bocca dalla parlantina tanto sciolta, gli guardò in gola e controllò se i denti erano saldi come dovevano, verificò la presenza di eventuali ascessi nell’ano, gli tastò le vertebre in cerca di sporgenze irregolari, gli sollevò i piedi e controllò che non fossero piatti o callosi, insomma, fece tutto quello che era normale fare a ogni asta di schiavi degna del nome.

Barrington oppose resistenza, ovviamente, ma il suo corpo emaciato era una risibile bazzecola per i due guerrieri che lo stringevano in una morsa d’acciaio.

Il medico tornò dal re e gli bisbigliò qualcosa all’orecchio.

“Avevate ragione”, disse il re. “È sano, ma debole, debole come una femminuccia. Non del tutto abile al lavoro, insomma. Tre sterline e mezza è la mia offerta.”

“Quattro”, dissi. “Dimenticate la testa: sa leggere e scrivere, e perfino far di conto.”

“Secondo la mia esperienza”, rispose il re, “questo non fa che diminuirne il valore. Tre sterline e diciotto scellini. Ultima offerta.”

“E vada!” dissi.

Fu allora che Barrington iniziò a gridare e ululare come un ossesso, e non smise finché il re non rivolse un altro cenno a una delle guardie che gli diede venti frustate.

Strinsi la mano al re Ramaromanompo, alias White, come quando si conclude un affare secondo tutte le regole del mestiere, le regole di Barrington. Prima di ripartire con tutto il suo seguito, il re mi chiese se avevo qualcosa da riferire, se avevo visto qualche nave nella baia negli ultimi tempi. Era proprio quella la forza di Ramaromanompo, me ne rendevo conto, l’unico vantaggio che gli era venuto dal periodo trascorso a Oxford, ovvero capire l’importanza di sapere di più e prima degli altri, esattamente come me.

“No”, risposi. “Qui è stato tutto tranquillo, e spero che lo resti nel futuro.

Faccio volentieri a meno di altri ospiti indesiderati.”

Lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava dalla scogliera. Barrington veniva spinto avanti dagli stessi due guerrieri che prima l’avevano tenuto stretto, sempre nudo come un verme, con la schiena coperta del sangue ormai rappreso delle frustate. Quando il corteo arrivò alla boscaglia riuscì a fermarsi, voltò la testa e guardò verso la mia modesta casa e persona. Alzai un braccio e lo agitai in saluto, ma, come mi aspettavo, non ottenni nessuna risposta.

“Soddisfatto?” chiesi a Jack, che era al mio fianco.

Sogghignò.



L'alba è vicina. Mi lacrimano gli occhi e ho male al pollice per tutto questo scarabocchiare. Non è assurdo? Sono rimasto seduto a questo tavolo a scrivere per quasi ventiquattr'ore, per nessun altro motivo che dimenticare che a questo mondo c'è gente come Barrington. Forse avrei invece fatto meglio a fingere che non fosse mai esistito. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Ma a essere sinceri non è poi così facile liberarsi su due piedi di uomini in carne e ossa. E in fondo a uno scopo è servito. Per qualche ora ho quasi dimenticato di esistere. In ogni caso, Barrington è arrivato, ospite indesiderato e non invitato, e se n'è andato. Per sua sfortuna era un mercante di schiavi. È possibile che un giorno questo finirà per pesargli sulla sua coscienza calcolatrice. La vita a cui sembrava tenere tanto, comunque, ce l'ha ancora.

Indice

L'Opinione Dell'Editore	5
L'Autore	6
Prologo	7
L'incredibile incontro tra Charles Barrington, Esquire, e Long John Silver	10